

LUIGI ORSINI

ANTONIO NARDOZZI  
TRADUTTORE DELLE « GEORGICHE » DI VIRGILIO

*Pubblichiamo con viva commozione questo scritto di Luigi Orsini, che fu con noi durante il Convegno d'Imola, fraternamente come sempre, e proprio nell'ultimo giorno del Convegno ci salutò per l'ultima volta.*

Rendendo omaggio alla memoria di Antonio Nardozzi con queste brevi note, so di rendere omaggio anche a questa sua e nostra città natale perchè il traduttore delle *Georgiche* la illustrò con un'opera ben degna di essere segnalata nella storia della poesia italiana, anche se i gusti che in tale campo oggi imperano dissentano dalla tradizione classica, che fu cara ai letterati del primo Ottocento e che, dopo la parentesi romantica, risorse rinnovata nel neo-classicismo carducciano.

L'imolese Antonio Nardozzi (1839-1892) rivelò fino dalla adolescenza uno spiccato gusto verso il classicismo, rafforzato dagli studi condotti in collegio a Ravenna, sotto la guida del prof. Zoli, succeduto a Dionigi Strocchi nella cattedra di perfezionamento delle lettere.

A diciotto anni stampò un *Trionfo della Verità* in terza rima, che rivelò una già conquistata padronanza tecnico-ritmica e diede la misura del suo temperamento poetico. Da Ravenna passò a Roma a studiare giurisprudenza: facoltà che, per altro, non rispondeva alla sua inclinazione, che era per le lettere. Ma ciò non stupisce perchè nella storia della nostra letteratura molti sono gli scrittori che passarono fra l'intrico dei codici e delle pandette per finire irresistibilmente sulle ariose cime della poesia.

Durante il soggiorno nella capitale frequentò le biblioteche, attratto dalla passione per i classici e per le lingue francese e inglese.

Dopo due anni di permanenza a Roma, passò a Bologna per continuarvi gli studi. Laureatosi, cominciò nel 1858 a viaggiare, spinto dal desiderio di vedere e di apprendere. Visitò, così, l'Italia, la Svizzera, l'Inghilterra, fermandosi per qualche tempo a Londra; indi passò a Parigi, attratto dal fascino delle arti che, dalle Gallerie del Louvre, con la Vittoria di Samotracia aprivano le ali davanti a lui per rapirne lo spirito fra i capolavori italiani e stranieri ivi esposti.

E a proposito delle arti tutte, egli le amò di intenso amore, in ispecie la musica. Ebbe anzi la meritata fortuna di conoscere personalmente il grande Verdi e di frequentarne in devota consuetudine la preziosa compagnia a Montecatini, trattenendosi con lui in amabili conversazioni artistiche durante più d'un periodo di cura.

Coniugatosi nel 1872 con una gentile fanciulla di nobile famiglia imolese, Maria Casoni, continuò a viaggiare con essa e più tardi coi figli, degnissimi tutti, e anche da solo per allargare il campo delle sue cognizioni artistico-letterarie e scientifiche.

La Religione e la Patria furono i suoi ideali; e solo per il bene pubblico occupò pubblici uffici di consigliere e di magistrato, secondo giustizia e non per ispirito di parte.

Quanto all'amore per le lettere, predilesse, fra gli autori italiani, Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso: dei latini Cicerone, Cesare, Orazio, Catullo. Ma il suo grande amore fu per Virgilio. Si accinse dapprima a tradurre l'*Eneide*, ma se ne ritrasse sgomento: prova, codesta, di scrupolosa coscienza, anche se di eccessiva modestia.

Si volse, allora, alle *Georgiche* e vi si trovò ottimamente, come nella propria naturale atmosfera.

Cominciò tale lavoro nel 1870 e lo compì dieci anni dopo. Tradusse inoltre, da Catullo, l'Epitalamio di Teti e Peleo.

Morì nel 1892, e fu, la sua, una morte invidiabile, quale solo può dare la coscienza di una vita trascorsa nella fede in Dio e nel triplice amore della famiglia, della natura e dell'arte.

Scrisse Leonardo:

« Come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene vissuta dà lieto morire ». E il Nardozzi nella sua fine dimostrò la verità di tale massima. Questa per sommi capi la sua vita di grande gentiluomo nel triplice accordo di padre, di cittadino e di studioso. Dobbiamo ora vedere il traduttore da Virgilio.

Come è risaputo, le *Georgiche* furono iniziate nell'anno 717 di Roma: l'anno stesso della ultima *Egloga*. Il poema, in quattro

parti, costò a Virgilio ben sette anni di lavoro, fino, cioè, al 724. L'autore stesso lo lesse a Ottaviano (presente anche Mecenate) ad Atella, in Campania, ove l'imperatore, al ritorno dalla battaglia d'Azio e dalla conquista dell'Oriente, si era fermato qualche giorno per curarsi la gola.

Le *Georgiche* erano state scritte in gran parte a Napoli, in obbedienza a un desiderio di Ottaviano e per suggerimento di Mecenate, onde ridare l'amore dei campi agli italiani, e con esso la prosperità alla terra.

Guerre civili e lotte politiche avevano da gran tempo distolto i Romani da quella che per i loro avi era stata la più nobile e serena occupazione: l'agricoltura. Squallidi e incolti giacevano quei campi che un tempo erano stati ricchi di biade. Cupidigia di facili guadagni attraeva ben più che le dure fatiche della terra scarsamente redditizie in confronto di altre più rapidi speculazioni. Gli eserciti erano stati sì vittoriosi su eserciti nemici, ma la bella e sana serenità di un tempo non sarebbe tornata se non col rimettere in vita come una volta le arti della pace e col trasformare in agricoltori i veterani delle lunghe e tragiche guerre.

Mecenate cercava di far rinascere in Roma la fortuna dei campi. Così suggerì a Virgilio l'idea di trattare tale argomento con la dolcezza della sua arte divina.

Non meraviglia quindi che il Nardozzi, appassionatissimo della campagna e ad un tempo del poeta latino, prendesse a tradurre quell'opera che, da critici antichi e moderni era stata (e lo è tuttora) giudicata il capolavoro di lui e di tutta la latinità.

Come tutti sanno l'epiteto esiodeo « *Ascreum carmen* » dato da Virgilio al suo poema, viene a classificarlo in certo qual modo fra i poemi didascalici. Ma in realtà il senso didascalico in Virgilio, e quindi nel suo mirabile traduttore, si dilegua per confondersi nel clima di un lirismo soavissimo.

L'epiteto di poema ascreo è quindi un pretesto. Il Nardozzi ha rispettato scrupolosamente la sensibilità dell'autore, che piuttosto cantava che non ammaestrava: conservando alla grande poesia di lui il fascino di un'armonia e di un colore, dirò così, ambientali, atti a rapire l'animo del lettore nella bellezza eterna della natura e nell'immenso mistero delle sue leggi.

La versione del Nostro tanto fu apprezzata che venne frammentariamente riprodotta in varie storie e antologie della letteratura latina del Vitelli e del Mazzoni, ove si possono leggere con

diletto ineffabile passi del II libro, come *La primavera* e le *Lodi della vita rustica*, nonchè del libro IV *La battaglia delle api*.

L'agricoltore cantato dal poeta è un personaggio rappresentativo e universale. Il lavoro, anche se faticoso, è il titolo della sua nobiltà. La natura è il suo regno; gli animali e le piante i suoi compagni. La poesia, con Virgilio, diventa la sua consigliera. Egli — l'agricoltore — fraternizza con le bestie, e il suo amore — fatto di comprensione, di cuore, di penetrazione. Non meraviglia quindi che molti, attratti da tale particolare incanto della poesia virgiliana che si identifica con la natura, abbiano tradotto le *Georgiche*; ma noi crediamo di non andare errati, giudicando il Nardozi come il traduttore più degno.

Furono suoi grandi ammiratori i ministri della P. I. Boselli e Martini, il latinista Gandino, Gaspare Finali, Isidoro del Lungo e altri insigni letterati. Ma il giudizio più autorevole fu quello di Giosuè Carducci, il quale ne fece ampie lodi su « *La Domenica del Fracassa* » (27 settembre 1885) con parole che furono poi ristampate in testa alla prima edizione dello Zanichelli apparsa nel 1889. Il Nardozi gliene aveva mandate le prove di stampa per averne un giudizio ed eventualmente qualche correzione.

Ecco quanto ne scriveva il Carducci: « Il Nardozi è degli uomini di caldo ingegno, di squisita cultura, di onesto e modesto animo che rimangono ancora alla Romagna. E della vecchia scuola romagnola conserva le tradizioni buone, le quali congiunge e contempera alle novità buone. Traduce da Virgilio e da Shakespeare e i saggi delle sue traduzioni stampa in poche copie per sè e per gli amici e, come non ha ambizioni di cattedre e di gazzette e non fa il banditore di scienza o di arte nova, così traduce, a parer mio, bene, particolarmente da Virgilio. »

Il Carducci accennava poi ai poeti precedenti di quel secolo XIX che ne avevano dato versioni « d'ogni guisa e forma », fra i quali il Grassi, il Biondi, l'Arici, lo Strocchi... e chiudeva il giudizio (prima di citare un saggio della versione stessa dal v. 440 sino alla fine del III libro), con queste parole: « Ma la sincerità della elocuzione deve a Dante e all'Ariosto, e all'anima sua buona il sentimento profondo della poesia virgiliana ».

Così la nobile fatica del traduttore ebbe giusto premio dal maggior poeta del tempo. E prima di parlare del valore intrinseco — (tecnico e artistico) — del Nardozi come traduttore delle *Georgiche*, crediamo opportuno a quanto già detto intorno al poema virgiliano, aggiungere che i suoi quattro canti esauriscono total-

mente la materia campestre, dalla trattazione del *lavoro dei campi* nel I libro a quella degli alberi che nel II libro coronano di una descrizione mirabile questa nostra Italia; dal libro III, che tratta degli animali utili all'agricoltura, al IV ed ultimo libro che tratta della coltivazione delle api, dei loro combattimenti, della raccolta del miele, della riproduzione degli sciami.

Quanto alla traduzione del Nardozzi, non possiamo che associarci modestamente al giudizio complessivo del Carducci, aggiungendovi alcune considerazioni personali.

Tradurre è una parola; ma l'arte che essa comprende è assai più ardua di quanto non possa sembrare. C'è chi, traducendo, vuole essere strettamente ligio alla lettera del testo: e chi, invece, troppo liberamente se ne discosta. Si può essere anche grandi poeti ma ad un tempo traduttori mediocri e viceversa. Per essere veri traduttori occorre, a parer nostro, sentire l'autore originale al punto di sostituirvisi quasi: sentirlo, intenderlo, meditarlo e soprattutto amarlo. Riviverlo, insomma, nella pienezza della sua opera.

Il Nardozzi rispondeva a questi requisiti per natura e per cultura: aveva una viva passione per i campi, e, letterariamente, si era formato, come già si è detto, sui classici. Univa, così, alla sapienza tecnica della verseggiatura una inclinazione georgica naturale che gli permetteva di rivivere Virgilio nello stesso clima, pratico e lirico insieme, della creazione, in perfetta armonia di contenuto e di forma. I suoi endecasillabi sciolti sono di una cristallina purezza e di una meliosità squisita, nella quale la più scrupolosa terminologia tecnica, di cui egli ha una padronanza assoluta, si fonde con un respiro lirico largo e arioso.

Così ritmo e sostanza si fanno musica efficacissima, sia che rendano il tenue ronzio delle api, sia che esaltino le glorie di Roma nello squillo dell'epos.

Specialmente nel libro II, là dove Virgilio, dal verso 135 « Sed neque Medorum, silvae ditissima terra » al verso 176, « As-craemque cano Romana per oppida carmen » esalta la bellezza e la feracità della nostra italica terra, la versione del Nardozzi acquista una forza poetica di alta potenza espressiva.

L'amore dei campi vi si incontra con l'amore di patria, la gioia della natura con l'orgoglio di essere figlio del più bello ed eroico paese del mondo; il fascino della poesia, che tutte le arti comprende nel suono della parola e del ritmo, vi si incontra con la innata meliosità dell'anima; tutto ciò, insomma, che fu della sensibilità del poeta latino trova eco spontanea nella sensibilità del traduttore.

D'onde la bellezza della versione. Si può dire insomma che poeta e traduttore si sono incontrati a cogliere fiori nell'orto delle Muse.

E ora, a concludere:

Salve, o gran Madre di fiorenti biade,  
O gran Madre d'Eroi, Saturnia terra,  
Salve!

Con questi versi noi salutiamo la nostra diletteissima Italia e, nel nome di Virgilio che l'ebbe divinamente cantata, salutiamo la memoria di Antonio Nardozi che ne ebbe tradotta mirabilmente la lode.